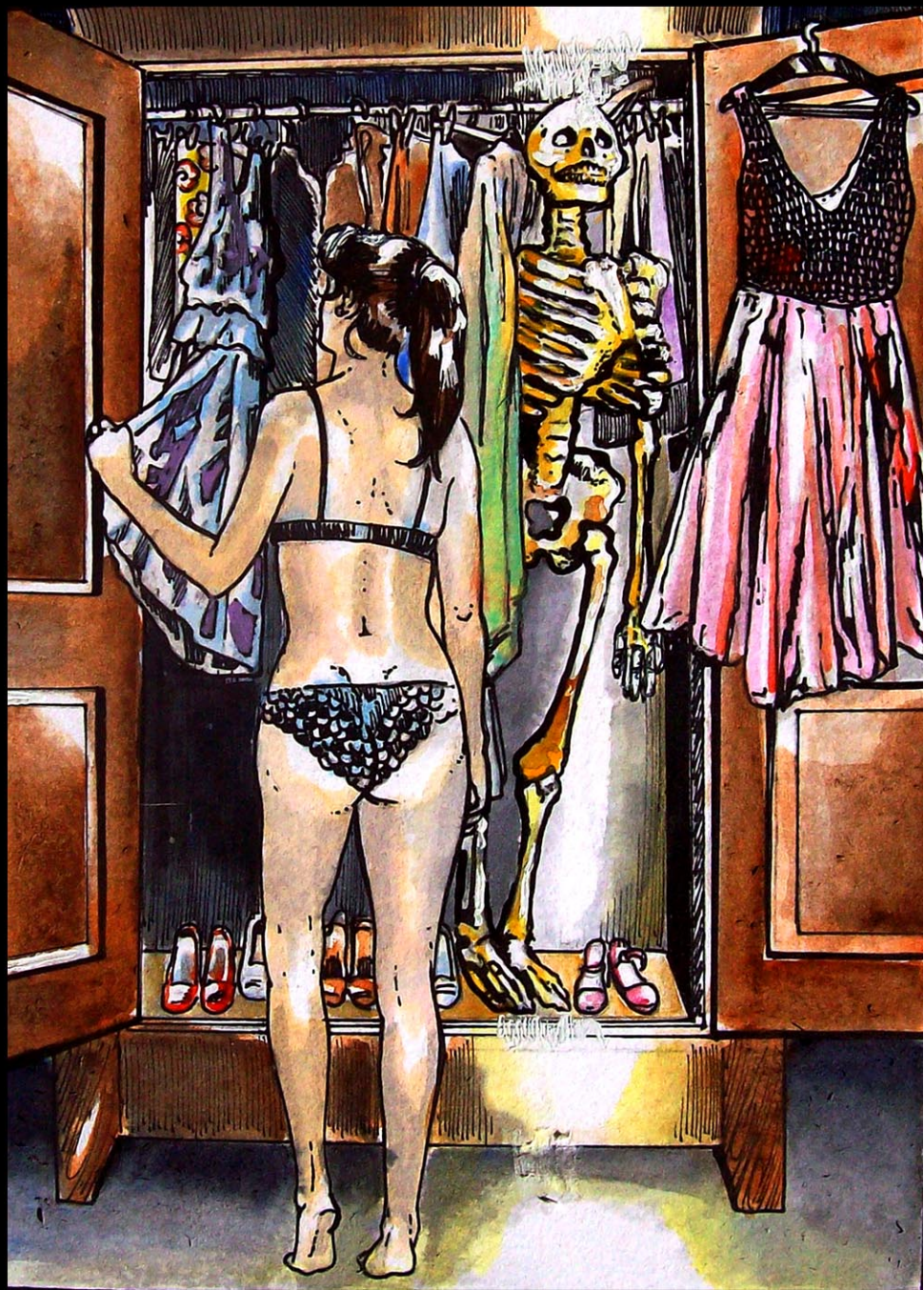


SCHELETRI nell'ARMADIO



Gli eBook di Scheletri.com

“Scheletri nell'armadio”

eBook n.19

Antologia con il meglio del “300 Parole Per Un Incubo”, edizione 11[^], 2012

Modella a pag. 13: Natascia Pandini, www.solitoposto.com/natascia

In copertina illustrazione di Andrea Rizzi

www.scheletri.com - info@scheletri.com

HASTRALION © Matteo Bigarella, SANCTA SANCTORUM © Ilaria Tuti, UNA FAMIGLIA CATTIVA © Raffaele Serafini, DALLA CARNE © Luigi Musolino e Matteo Poropat, FINCHÈ MORTE NON CI SEPARI © Alberto Della Rossa, LA NASCITA © Alessia Martino, LA SIRENA © Helel Fiori, IL MAL DI TESTA © Andrea Zeschi, LA MISSIONE © Riccardo Leo, LILITH © Lodovico Ferrari, ADEGUATI LIVELLI © Andrea Cavallini, L'ORA DEL BABAU © Matteo Pisaneschi, IL FLUIDO ELETTRICO © Simone Babini, FULIGGINE © Annalisa Spezzi, DICERIE © Stefano Porta, TENEBRE © Andrea Francioli, VICINO AL FIUME SABATO © Francesco Marcone

Questo eBook può essere liberamente divulgato su internet, in seguito all'autorizzazione degli autori di questa raccolta. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo file che rimane proprietà letteraria esclusiva dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee dell'eBook per esclusivo uso personale o per altre forme di divulgazione gratuita, ogni altro utilizzo diverso da questi è da ritenersi vietato e punibile dalla legge. Tutti i diritti di copyright di quest'opera appartengono ai rispettivi proprietari.

SCHELETRI NELL' ARMADIO

Una produzione Scheletri.com

HASTRALION - Matteo Bigarella	5
SANCTA SANCTORUM - Ilaria Tuti	6
UNA FAMIGLIA CATTIVA - Raffaele Serafini	7
DALLA CARNE - Luigi Musolino e Matteo Poropat	8
FINCHÈ MORTE NON CI SEPARI - Alberto Della Rossa	9
LA NASCITA - Alessia Martino	10
LA SIRENA - Helel Fiori	11
IL MAL DI TESTA - Andrea Zeschi	12
LA MISSIONE - Riccardo Leo	14
LILITH - Lodovico Ferrari	15
ADEGUATI LIVELLI - Andrea Cavallini	16
L'ORA DEL BABAU - Matteo Pisaneschi	17
IL FLUIDO ELETTRICO - Simone Babini	18
FULIGGINE - Annalisa Spezzi	19
DICERIE - Stefano Porta	20
TENEBRE - Andrea Francioli	21
VICINO AL FIUME SABATO - Francesco Marcone	22
Gli autori	23

HASTRALION

di Matteo Bigarella

Parla il tenente Hutton, comandante in seconda della nave di ricerca geologica Lyell. Mi trovo sul pianeta Hastralion, alle coordin(interferenza) Chiedo l'intervento immediato di una navetta di soccorso. Ripeto, intervento immediato.

L'atterraggio su Hastralion si è svolto come da programma. Le prime analisi hanno confermato che l'atmosfera del pianeta è respirabile, e il capitano Wegener ha autorizzato lo sbarco. Il pianeta, di conformazione rocciosa, appariva privo di ogni forma di vita. I tecnici hanno effettuato gli esami di rito, rilevando la presenza di alcune falde acquife(interferenza)

Quando le squadre di perforazione sono tornate sulla nave ci siamo accorti che Alvarez, uno degli operai, era scomparso. Cinque uomini sono andati a cercarlo. Nessuno di loro è tornato.

Il capitano, irrequieto, ha ordinato di lasciare il pianeta. La Lyell è decollata dolcemente sotto la spinta dei propulsori, ma giunta circa a un paio di metri da terra si è fermata con uno scossone. Abbiamo guardato fuori e li abbiamo visti.

Vermi.

Decine e decine di vermi giganteschi, spuntati dalle crepe del terreno, erano avviluppati attorno alla nave e la ancoravano al suolo. Wegener ha urlato di azionare i cannoni a raggi laser, ma era troppo tardi. Gli oblò sono esplosi, e quei così sono entrati. Dio, è stata una carneficina. Tutti i miei compagni sono stati aff(interferenza) e fatti a pezzi. Ho ancora nella testa le urla del capitano.

Non so come, sono riuscito a rifugiarmi nella sala di comando, ma i motori sono fuori uso e l'impianto radio è gravemente danneggiato. Non potrò resistere a lungo. Dovete mandare subito una nav(schianto metallico) Sono dentro! Hanno sfondato la paratia! State indietro, maledetti figli di puttana! (rumore di spari) State indie(interferenza)

Hastralion stiracchiò voluttuosamente un lungo tentacolo. Era soddisfatto: ci aveva messo un po', ma si era liberato di quelle fastidiose zecche.

SANCTA SANCTORUM

di Ilaria Tuti

«Preghiamo».

Don Luca china il capo, le mani giunte, le dita incrociate con tale forza che le nocche sono bianche.

Sta sudando. Non vede l'ora che la messa finisca. Ha rischiato di saltare un passaggio per la fretta, solo il mormorio dei fedeli lo ha richiamato all'ordine.

Ora l'Eucarestia. Spera siano in pochi a farla, così può togliersi l'abito talare e rifugiarsi nel silenzio della canonica. Sbatterli fuori tutti, con tante benedizioni.

L'aria è calda e umida, e il tanfo insopportabile.

Colpa delle ultime piogge; sapeva che il tetto andava riparato. Macchie umide scendono sui muri scrostati.

Ci voleva l'incenso per coprire il fetore. Tanto incenso.

No, la madre no!

Invece la mamma della piccola Clara è davanti a lui. Gli occhi sono gonfi, consumati dal pianto.

La mano trema quando spinge la particola nella bocca della donna e un fremito gli percorre il basso ventre.

La fedele si segna con la croce e torna al suo posto, lasciandosi cadere in ginocchio. Era l'ultima. Don Luca si volta verso il crocefisso, allarga le braccia. Le mani a coppa sanno ancora di Clara, del suo sesso. Il sapone, il tempo, sembrano renderlo più inteso, invece di cancellarlo.

Gli occhi corrono a un punto del soffitto a volte. Sopra, c'è il sottotetto.

Clara è al sicuro lì, nella casa di Dio. Porta addosso il seme di Luca, non può essere restituita al mondo.

Lui l'ha coperta con il sale, ma le infiltrazioni d'acqua hanno rovinato tutto. Hanno sparso i suoi liquidi, che ora si diramano come dita scheletriche sui muri della piccola chiesa, ammorbandò l'aria.

Don Luca distoglie lo sguardo, lo punta altrove: la Bestia lo guarda, accovacciata tra le colonne dell'abside. Il volto mostruoso struscia contro la statua della Madonna.

Gli occhi sono voragini incandescenti che stuprano l'anima.

Sogghigna. È soddisfatta.

UNA FAMIGLIA CATTIVA

di Raffaele Serafini

Il sangue è sempre poco e lo lecco subito. I frammenti di pelle e peli, invece abbondano, ma a volte sono sottili e mi sfuggono. Del sudore, e quello c'è sempre, riconosco persino l'origine: rabbia, irritazione, rancore, invidia... Faccio parte di una famiglia cattiva, anche se non mi sento uno di loro.

Torna da scuola con la maglietta sporca e strappata, un occhio pesto.
«Giocando a pallone? Quante volte ti devo dire di non raccontare bugie!»
La sberla arriva prima d'ogni giustificazione.

Strappo fibre dai jeans, dalle cuciture, dagli orli sfilacciati. Le mastico assieme all'acqua sporca, alla terra, a pezzi di cibo e sapone. Ne faccio poltiglia. Avrei bisogno di bottoni, ma riesco a strapparli solo quando sono già scuciti. Perché mi tengono prigioniero qui?

«C'era coda al supermercato, scusami... ora preparo».
Lui si nasconde dietro il giornale, non risponde.
«Sei arrabbiato?»
«Stai zitta», sibila, «troia», aggiunge tra i denti.

A volte faccio rumore, strappando una cerniera o lasciandomi cullare dall'acqua tiepida. Lei arriva, apre la porta e fissa perplessa la penombra. Io mi sono già nascosto negli angoli, contratto. Quando se ne va, mi acciambello tra i vestiti umidi.

‘Sì. Moglie via col bambino tutto giorno. Vieni da me?’.
E prima di ricevere l'SMS di risposta, ha già messo in fresco il vino.

Devo fuggire. Mi sento schiacciato, asfissiato. Sono cattivi e li odio. Tutti. Mi accartoccio sulla coda...

L'oblò della lavatrice si spalanca con uno schianto e la creatura le si avventa contro. Ha bottoni per occhi, per squame i denti delle lampo. Centesimi arrugginiti formano una cresta tagliente, lungo il corpo serpentiforme pulsante di sporcizia e umori, di tessuti e cattiveria.

Trova la bocca di lei, spalancata dallo spavento, e s'infilta.
Squarcia l'esofago, riempie polmoni e viscere cercando una via d'uscita.
Poi, avida, striscia verso le scale.

DALLA CARNE

di Luigi Musolino e Matteo Poropat

Il rumore delle ossa sotto la macina per granaglie... Riesco ancora a sentirlo. Quanto tempo è passato? Un anno?

Nessuno avrebbe dovuto sapere. Tra trent'anni, forse, colto dal rimorso o smanioso di condividere il mio piano perfetto, avrei confessato

Magari al maresciallo Bandelli – quel cane che sbavava dietro mia moglie da sempre – snocciolando dettagli su com'era stato soffocarla nel sonno e trascinarne il corpo magro giù al mulino. Il suono della macina che divorava quella vita dedita ad ammorbare da troppo tempo la mia. Il mangime per maiali che si colorava di rosso.

Mi sarei soffermato sulle abitudini disgustose di Aja, per giustificare il mio gesto. La sua passione per i luoghi abbandonati della Val Pellice, le notti in cantina, dalla quale si levavano miasmi malsani e un terrificante salmodiare. L'odio che mi scaricava addosso, additandomi come "l'inutile contadino che l'aveva ingannata".

Ieri sera, la cena. Organizzata per stare con gli amici che non avevano mai visto di buon occhio la straniera, riportata in Italia dalla guerra in Africa. Gli stessi che, come buona parte del paese, si toccavano o facevano le corna contro il malocchio quando la scorgevano arrancare con quella sua andatura zoppicante per i vicoli umidi.

Un'ordalia di carne alla brace. Tagli freschi e sugosi ottenuti macellando i miei maiali, quelli nutriti col prelibato mangime prodotto al mulino.

Brindammo con gioia alla misteriosa scomparsa di Aja.

Quando la combriccola si accomiatò, satolla e ubriaca, pensai che si sarebbero ricordati a lungo di quella cena.

Solo io, invece, ricordo il silenzio dell'alba seguente. Il doloroso istante in cui lei grida lo frantumarono, squassando il paese.

Biscicanti, urlanti, vendicativi figli della strega, rinati vomitando quella carne, infetta della sua carne.

Portano il suo odio.

Salgono la collina, circondano la casa.

Unghie spezzate alla porta.

Arrivano.

FINCHE' MORTE NON CI SEPARI

di Alberto Della Rossa

Oreste si godeva gli ultimi raggi di sole autunnali. Si scaldava le ossa vicino al camino, e con gli occhi ambrati socchiusi osservava la sua padrona muoversi indaffarata per la cucina. Sebbene la sua espressione fosse quella della sfinge, dentro di sé pensava, ozioso come solo i gatti sanno essere, a quanto la amasse. Era vecchio, e di tanto in tanto sentiva le ossa dolergli. I muscoli rigidi non rispondevano più con la prontezza di una volta nel cacciare le ombre e le figure indistinte che solo i felini riescono a inseguire, al di là della percezione. E proprio le ombre, che si addensavano in casa da ormai qualche giorno, lo turbavano più del solito. Ne conosceva il significato, e da predatore sapeva riconoscere quando la Morte era nei paraggi. Non se ne curava più di tanto, aveva vissuto bene, e sarebbe morto tra le stesse braccia che lo avevano nutrito, stretto e amato fin dal giorno in cui aveva aperto gli occhi. Mosse le orecchie, deliziato dalla voce fragile della sua padrona che lo richiamava alla ciotola. Era ora di mangiare.

La sera era calata, e dormivano fianco a fianco, uniti anche nei sogni. Una nera presenza, antica come la vita stessa, aleggiava nella stanza. Oreste aprì gli occhi, sapendo bene chi lo stesse aspettando. Ai piedi del letto attendeva la Morte, e il suo volto era quello di tutte le creature che prima o poi l'avrebbero incontrata. Era pronto, ma capì immediatamente che non era venuta per lui. Il respiro della sua amata padrona era pesante, debole. Se il cuore di un gatto si può spezzare, quello di Oreste andò in frantumi, liberandolo di una delle proverbiali vite. E decise a difenderla con le restanti, ringhiò alla Morte, coraggioso come un leone.

LA NASCITA

di Alessia Martino

Il silenzio della notte si trasformò improvvisamente in una cacofonia di urla, seguita da un nervoso andirivieni per tutta la casa.

Il fratellino voleva nascere.

La domestica procurò a mio padre acqua calda e biancheria pulita, mentre lui preparava i suoi ferri da medico. “Torna a letto, e non muoverti se non te lo dico io”, mi aveva detto, categorico come al solito, ma insolitamente emozionato. Chiusi la porta della mia camera, e mi nascosi sotto le coperte, cercando di sfuggire agli squarcianti lamenti che provenivano dalla stanza in fondo al corridoio.

Era inutile. Il dolore di mia madre riempiva l'aria della casa, copriva tutto il resto, lo potevo sentire dentro il cervello.

Le urla raggiunsero per un attimo il parossismo, sembravano adesso provenire da più persone. Seguì un incredibile trambusto, voci confuse, forti colpi alle pareti.

Poi, di colpo, cessò tutto.

Ogni cosa parve spegnersi, a parte l'assordante battito del mio cuore. Tremavo, seppure sotto le coperte stessi soffocando. Trattenni il fiato per diversi istanti, con i sensi all'erta. Poi, decisi che valeva la pena disobbedire.

Mi alzai e aprii la porta. Il corridoio era silenzioso, illuminato dalla fioca luce delle lampade a gas. Mio padre era seduto a terra, accasciato contro la porta della camera da letto, ricoperto di sangue dalla testa ai piedi. Dalle ferite alle mani e al volto, capii che non era solo quello della mamma. Aveva quell'espressione, la stessa che gli animava il volto con ombre inquietanti quando lo vedevo uscire, dopo nottate di lavoro, dal suo inaccessibile laboratorio nello scantinato di casa.

“Come sta la mamma?”, chiesi, sgomento. “Dov'è il mio fratellino?”.

Come destato da un sogno, mio padre portò il suo sguardo assente e folle su di me. Dalla camera da letto, provenne uno spaventoso vagito.

“Sta *mangiando*”, rispose.

LA SIRENA

di Helel Fiori

Tutto era ricoperto di piccole uova. Gelatinose, d'un azzurro cupo. E un punto nero più della notte, al loro interno, come l'occhio d'un rettile privo d'anima. La donna rideva e si dimenava, arrotolandosi su se stessa. Io cercavo di mandar via dalla mia testa quei frammenti d'orribile viltà che mi schiacciavano il capo fra le spalle, ma lei rideva, sibilante, e vomitava uova e bava mentre continuava a ridere. Strisciavo in quella stagnante putredine dall'odore di fango, ma tutto il mio corpo diveniva ad ogni sussulto un po' più molle, un po' più azzurro. I miei capelli diventavano alghe e nella mia bocca s'aggiungevano ai miei, altri denti ingialliti; le braccia si ricoprivano di squame e i miei piedi marcivano in una molle parvenza di pinne. Lei dalla pelle di lago mi guardava: dai suoi occhi colavano teste di pesce, e una poltiglia rosso vermiglio di vermi putrescenti. Rideva e schiumava, e mi si avvicinava scattosa con movimenti innaturali. Cercavo di raggiungere il suo pugnale, ma le membrane nate tra le mie dita ormai mi rendevano impossibile ogni presa: slittavo sul suolo freddo lasciando scie nere e lei si faceva sempre più vicina, leccando quelle tracce ad ogni suo avanzare. Finché non mi raggiunse. E prese a masticarmi dai piedi fino alle ginocchia. Avara, non lasciava fiottare via neanche un goccio del mio sangue limaccioso. Spappolandomi quel che restava del bacino, riuscì a fagocitarmi fino alle costole. Masticato dentro la sua bocca, stavo ora metà dentro metà fuori, mentre la carne si apriva e lasciava uscire pezzi d'ossa. Tentavo di tenerle aperta la bocca, e lei riuscì a strapparmi via una mano, lasciandomi un moncherino appuntito al suo posto. E con quello, con quella lancia di calcio le trafissi il cranio, da parte a parte, da una branchia all'altra.

IL MAL DI TESTA

di Andrea Zeschi

Lydia si svegliò con un tremendo mal di testa. Partiva dalla base della nuca con una fitta lancinante, per poi salite ad ondate calde e pulsanti per l'intera circonferenza del cranio.

Dolorosamente si sedette sul letto e pensò a quando fosse cominciato. Prima di addormentarsi già avvertiva il dolore, ma non prese nessun antidolorifico pensando che le sarebbe passato con il sonno. Sbagliato. Quando era uscita dal lavoro stava bene... poi si ricordò di quell'avvenimento. Stava parlando al cellulare in macchina, quando all'improvviso si accorse che stava per investire una vecchia megera in mezzo alla strada. Con una sterzata improvvisa evitò la tragedia e allontanandosi poteva udire la vecchia che inveiva contro di lei in un dialetto così stretto che non riuscì ad identificarne l'origine... ecco, dopo quel fatto iniziò il mal di testa.

Lentamente Lydia si alzò dal letto e si diresse in bagno per lavarsi i denti. Davanti allo specchio vide riflessa la causa del suo male. La vecchia megera era appollaiata sulla sua schiena. Con la mano sinistra affondava le unghie del pollice e dell'indice nella nuca di Lydia, mentre con la destra conficcava tutte le unghie della mano nel cranio della donna. Due occhi sbarrati e cerchiati di nero fissavano Lydia senza emozione. Un urlo squarciò l'aria.

**IO VESTO
SCHELETRI!
E TU?**



LA MISSIONE

di Riccardo Leo

All'inizio fu un po' dubbioso, ma in breve tutto si dimostrò meno difficile del previsto. E anche divertente, proprio come gli era stato detto.

Il bello era che così tutti i problemi erano risolti: i conti in rosso, creditori e altre spese. Sua figlia non avrebbe più speso un centesimo per i vestiti nuovi, e avrebbe smesso di lamentarsi che le sue amiche vestivano capi firmati mentre lei faceva la stracciona.

Anche i suoi genitori sarebbero stati più contenti: niente più medicine disgustose da ingoiare o inalare, niente più paura di un cancro al minimo dolore, niente più attese negli ospedali.

E tutto perché aveva pregato.

Gli atei non capivano nulla, non erano nulla. In molti l'avevano chiamato fanatico quando aveva passato giorni interi sui banchi di chiesa a lanciare suppliche, altri lo avevano etichettato come sfaticato.

Ma alla fine Dio lo aveva ascoltato. Dio non era insensibile a chi credeva in lui, e gli aveva teso la mano.

Qualcuno bussò alla porta.

«Polizia, c'è nessuno?» gridarono dall'esterno «i vicini hanno sentito urlare, va tutto bene?».

Poi i colpi alla porta divennero più forti, come se stessero tentando di sfondarla.

«L'ora è giunta» gli disse Dio in un orecchio «come fece un tempo il vecchio Abramo, hai eseguito il tuo dovere, ma la parte difficile deve ancora venire. Tu hai fede?».

L'uomo si alzò. Tirò via con uno strattone l'ascia dal cranio di sua figlia, spargendo pezzi di cervello e capelli biondi sul tappeto. Ammirò i corpi maciullati e senza vita dei suoi anziani genitori, mano nella mano, proprio come avrebbero voluto.

«Apra per favore, altrimenti sfonderemo la porta!» gridarono gli agenti fuori.

Guardò il suo Dio, ricevendone la benedizione e un ghigno sottile.

Brandì la scure e si preparò a diffondere il messaggio ai suoi nuovi ospiti.

LILITH

di Lodovico Ferrari

Mater Lacrimarum.

Una goccia calda e salata percorre la mia guancia fino a giungere all'angolo delle labbra. Ho ancora le braccia tese sopra la rupe, quelle stesse braccia che, pochi secondi fa, ti sorreggevano.

Ti ho sentito crescere dentro me come un cancro che si mangiava la mia giovinezza e la mia bellezza. Ti sei appropriato del mio corpo e, in nove mesi, lo hai sfigurato, distrutto. Non te lo perdonerò mai.

Mater Suspiriorum.

Ormai il fumo attutisce la luce della lampadina del garage. Ti vedo a stento, figlio mio. La puzza del gas di scarico diventa sempre più insopportabile. La vita è crudele. Le speranze sono finite. Niente lavoro, né soldi, né casa. Ce ne andiamo in punta di piedi da questo mondo in cui nessuno ci compiangerà.

Mater Tenebrarum.

Non accenderò la luce. Ricordo il velluto della tua pelle, il mare dei tuoi occhi. E il tuo pianto e gli strilli e le notti insonni. Mi avvicino alla tua culla, ma non ti bacerò. La luce è poca, scarsa. Solo una lama di coltello, sorretta dalla mia mano, brilla sopra il tuo corpo.

Mater Inferorum.

La vendetta, finalmente, è iniziata. La tua stirpe, Adamo, si estinguerà. Hai creduto di liberarti di me, Lilith, scacciandomi dall'Eden. Ero io la prima donna, quella da cui si sarebbe dovuto originare il genere umano. E mi hai preferito la sottomessa Eva. La tua stirpe patirà l'ira del demone Lilith. Sì, demone, perché in questo mi sono trasformata, un demone immortale, con un sogno: quello di sterminare tutta la tua progenie.

Saranno le madri stesse a sopprimere i propri figli maschi. Alle prime tre ne seguiranno altre, tutte le altre. La fine è iniziata, amato Adamo.

Un grido di civetta copre il suono del vento. Un pianto di donna si leva in lontananza.

ADEGUATI LIVELLI

di Andrea Cavallini

Le scarpe nere del manager schiacciano i volti dei dipendenti riflessi sul pavimento. Nell'atrio del centro commerciale il personale ascolta il grande capo, un cinquantenne alto, calvo, cravatta azzurro pallido su completo blu scuro: - Vi ripeto che i tagli sui costi servono a garantire adeguati livelli di redditività. Ora vi lascio, anche perché manca un'ora all'apertura. Buon lavoro! –

Mentre torna alla sua postazione una cassiera osserva i contenitori completamente vuoti delle piccole matite in regalo ai clienti. Giurerebbe di averli riempiti la sera prima.

Una madre strattona a sé la figlioletta. È turbata da un senso di minaccia avvertito subito dopo aver superato le porte automatiche. Un lamento sordo che in pochi secondi diventa un ronzio opprimente inframmezzato da urla e rumore di piedi che corrono. Scruta l'ambiente senza capire. Le scale mobili si popolano di dipendenti che scendono stravolti. Incespicano di continuo e si rialzano guardandosi le spalle. Dietro di loro un uomo alto vestito di scuro avanza con la postura di un astronauta ubriaco. Dai polsi della camicia sgorgano fili di sangue che disegnano ghirigori sul pavimento. È immerso in uno sciame di... piccole matite che lo aggrediscono come insetti carnivori. Le punte bucano la pelle. Gesticola come stesse bruciando, cerca di strapparle ma penetrano sempre più nella carne, nelle orbite, nelle orecchie. Vorrebbe urlare ma anche la bocca è piena di matite che scavano tra i denti e l'unica cosa che fuoriesce è uno spruzzo di saliva e sangue. Si affloscia sul pavimento in una pozzanghera di umori.

Il centro commerciale diventa una giostra di esseri che corrono impazziti travolgendo ogni cosa, anche un gazebo per la raccolta di firme a favore di alcuni apprendisti licenziati. Nessuno fa caso a un pupazzetto raffigurante un uomo in completo blu e cravatta azzurro pallido ricoperto da tanti minuscoli spilli.

L'ORA DEL BABAU

di Matteo Pisaneschi

Nella notte di un'ultima domenica di marzo, Tom Nils, otto anni, vinse le sue paure infantili ma capì anche che il tempo è una convenzione umana per regolare una realtà che segue il suo corso senza badare a calendari e orologi.

Quella domenica si era svegliato tardi e guardare uno stupido horror dopo cena, nonostante gli avvertimenti della madre, gli era stato fatale: a pochi minuti dalla mezzanotte non si era ancora addormentato e quando sul display della sveglia sarebbero comparsi quattro zeri l'Uomo Nero lo avrebbe trovato sveglio e portato via.

Aveva trascorso quell'attesa con i sudori freddi che si mischiavano alle lacrime e i denti che battevano di terrore, ritmando un conto alla rovescia che volgeva ormai al termine. Era la fine.

Eppure con suo stupore mezzanotte arrivò e passò senza alcun Babau. Aspettò altri trenta minuti in guardia contro le ombre, poi si rilassò. Non aveva niente da temere. L'Uomo Nero esisteva solo nella sua mente infantile, e ora non più.

Si beò della sua conquista per circa mezz'ora, poi verso l'una la vescica gonfiata dalla paura ebbe la meglio. Si diresse verso il bagno e sussultò quando vide che la pendola nel corridoio segnava pochi secondi alla mezzanotte.

Ieri è scattata l'ora legale - pensò - La sveglia digitale si aggiorna automaticamente, la pendola no. Papà non ha ancora spostato le lancette. Il Babau vive nell'ombra. L'ombra viene dalla luna e dal sole. Ora solare. Il Babau non rimette l'orologio, se ne ha uno. Per lui mezzanotte è adesso.

Qualcosa si mosse nel buio ma non c'era niente, solo l'ombra stessa che si allungava su di lui mentre la lancetta dei secondi raggiungeva lo zenit del quadrante. Il primo rintocco fu accompagnato da un urlo soffocato, poi fu il silenzio e di lui nessuno seppe più niente.

IL FLUIDO ELETTRICO

di Simone Babini

Quel pomeriggio fummo tutti convocati d'urgenza con un preavviso di sole due ore. Fui accompagnata in una camera dei sotterranei della facoltà, dove su di un tavolo giaceva il corpo nudo, esanime di un uomo adulto affogato solo poche ore prima nel vicino lago. Non ho mai saputo, né voluto sapere se l'annegamento fosse stato realmente accidentale. Il dottore teneva in mano due grosse barre metalliche, elettrodi collegati a una grande pila già carica. Ne fissò uno alla nuca del cadavere e gli infilò l'altro in profondità nel retto, poi azionò la pila. Nello stupore dei presenti la schiena del cadavere s'inarcò improvvisamente, le palpebre sbatterono freneticamente e una gamba scalcìò in aria, poi più nulla.

Il pubblico cominciava già a mormorare, quando il dottore azionò nuovamente la pila. Inizialmente si diffuse solo una nauseante puzza di feci e carne bruciata, poi accadde l'impensabile, ciò che tutti avevano sperato e al tempo stesso temuto di vedere. Il cadavere fu prima colto da violente convulsioni, per poi cadere dal tavolo vomitando acqua sul pavimento e infine rialzarsi in piedi da solo emettendo un'agghiacciante urlo di dolore.

Gli astanti furono colti dal panico e cominciarono a scappare urlando, ma non io, rimasi seduta fissandolo mentre imprecando spezzava il collo del dottore come fosse un fucello.

Il cadavere cadde allora a terra e perdendo sangue da ogni orifizio cominciò a trascinarsi verso di me, fino a raggiungermi. Fissandomi con i suoi occhi velati di bianco, da cui piangeva lacrime di sangue, implorò un mio atto di pietà e io glielo concessi, afferrai lo stiletto sul tavolo del dottore e glielo sprofondai nel cranio attraverso l'occhio sinistro, avvertendo il fluido elettrico che lo abbandonava.

Quel giorno fui testimone non di un miracolo, ma solo del delirio di onnipotenza dell'uomo.

25 luglio 1816

Mary S.

FULIGGINE

di Annalisa Spezzi

Per un istante riesce a essere lucido.

Dalla poltrona del salotto, una birra sul tavolino basso, punta il fucile contro il caminetto, trattenendo il respiro quando un'automobile, sulla tangenziale semideserta, macchia la quiete notturna. Aurora è ancora sveglia: il ronzio della TV è un'eco lontana. Questa è la terza notte.

I più li hanno murati. Alcuni chiamando un'impresa edile, altri in fretta e furia, con mattoni sbilenchi e indecisi. Troppe famiglie aggredite, per rischiare.

La fuliggine, su scale e divani, l'indizio che le accomuna.

«Non starai sveglio anche stanotte?»

Giampiero la guarda, sprezzante; nemmeno le risponde.

«Vaffanculo! Io vado a dormire».

«Notte...» risponde lui, caricando l'arma e masticando un insulto.

Si è allenato al poligono, non sarà come per gli altri. Non rinuncerà al caminetto per una creatura misteriosa. Un ladro, pensa, e se sua moglie non vuole appoggiarlo, che si fotta.

«Stronza!», dice alla stanza vuota.

Un crepitio: polvere nera sul metallo del parascintille.

Giampiero si alza, esultante, prende la mira. Un'ombra sibila dal buio e scatta, lui preme il grilletto. La detonazione scuote l'edificio. Aurora scende le scale a rotta di collo, fuori di sé.

«Che cazzo fai!», gli urla vedendolo incolume.

Giampiero stringe al petto qualcosa di scuro e informe. Un tentacolo color carbone, staccato di netto. Lo ha afferrato mentre ancora si dibatteva.

«Guarda, stronza! Ora mi credi?! O te lo devo ficcare in gola?!» sbraita gettandolo sul tappeto.

A lei sembra si muova, ma subito è solo un ammasso di braci spente e fuliggine.

Ritorna in camera, dandogli del pazzo e sbattendo la porta. Nell'attimo in cui lui ha l'impulso di spararle, un rumore lo fa voltare. Un mulinello di tentacoli scuri; per occhi, braci sfavillanti di malignità. La creatura, enorme, gli è addosso senza dargli scampo. Al secondo sparo, Aurora si limita a imprecare.

DICERIE

di Stefano Porta

«Lei crede in Dio?»

L'uomo dall'altra parte del tavolo fermò il bicchiere di vino a mezz'aria. Lo riappoggiò delicatamente al tavolo.

«Da dove le viene questa curiosità?»

«Dalla catenina che porta al collo e che le scompare sotto i vestiti. Come ciondolo ha un crocifisso, vero?»

I due si fissarono. Gli occhi di entrambi lampeggiavano.

«Vuole controllare da lei, Conte?»

«No, la ringrazio. Non credo sia necessario»

Il Conte si alzò da capotavola e si avvicinò guardingo al suo ospite. Il mantello porpora strisciava sulle pietre secolari del pavimento.

«Ha quindi trovato le informazioni che cercava per la sua ricerca?»

Anche l'ospite si alzò da tavola, pulendosi educatamente la bocca con un tovagliolo di pizzo.

«La sua ospitalità mi è stata di grande aiuto. Devo solo controllare un'ultima cosa»
Con un movimento repentino estrasse la catenina da sotto la camicia e la tese in direzione del Conte: era davvero un crocifisso. Il padrone di casa indietreggiò di qualche passo, sorpreso. Spalancò gli occhi e aprì la bocca, lanciando un urlo lancinante mentre cadeva a terra; i lunghi canini brillavano di saliva.

«Lo sapevo!», urlò l'ospite, mentre buttava a terra una sedia; corse più veloce del vento, uscendo nella fredda notte mitteleuropea. Il nitrito del suo cavallo si affievolì quando passò il ponte che attraversava il fiume.

Il Conte si rialzò da terra e si pulì il mantello dalla polvere. Da dietro un'imposta comparve un uomo basso, con un accenno di gobba: aveva un'età indecifrabile.

«Penso abbia funzionato, Maestro», disse.

«Siamo stati molto astuti. Dici che la gente ci crederà?»

«Di questi tempi, una diceria vale più di cento verità»

Il Conte sorrise, mentre finiva il vino non bevuto dal suo ospite.

«Speriamo scriva il suo romanzo il prima possibile. Come hai detto che si chiama?»

«Stoker, Maestro. Abraham Stoker»

TENEBRE

di Andrea Francioli

Un urlo vuoto mi esce dalla bocca.

Annaspo cercando aria mentre le mani si muovono a un ritmo diverso dal mio.

Posso sentire i miei pensieri nascosti in profondità mentre una voce estranea mi grida dentro la testa.

Aiutatemi, vi prego aiutatemi!

Vedo mia madre voltarsi quando il prete m'impone le mani sulla fronte mentre un corpo fantasma si muove sotto la mia pelle, scavando, rintanandosi dentro di me come un esercito di vermi.

Ho paura e voglia di urlare ma nessuno riesce a sentirmi.

La mia mano ha una volontà propria. La guardo scagliarsi verso il mio viso mentre sento la carne appiccicarsi sotto le unghie e la pelle sotto l'occhio iniziare a strapparsi. Cerco di urlare ma dalle labbra una voce non mia ride istericamente. Non ci vedo più. Ho paura.

Oddio fa male! Vi prego!

Il sangue mi scivola giù fino alla bocca aperta, impastandosi sui denti mentre il sapore di ferro mi sfiora la lingua. Il prete mi piazza il crocefisso sulla fronte. Non fa male. È freddo, puro. Sento la bontà che racchiude e cerco di chiudere gli occhi ma la cosa dentro di me non me lo permette. Mi obbliga a fissare l'uomo che ho davanti, la sua disperazione, la paura che gli brilla negli occhi. Le dita di una mano mi si spezzano con un movimento inumano. Voglio piangere.

Mamma! Mamma aiutami ti prego!

Le dita vibrano nell'aria come serpenti, soffiando verso il collo dell'uomo. Lo afferro. L'ultima cosa che vedo è lo sguardo di mia madre inorridita in mezzo alle lacrime mentre sento i miei denti chiudersi intorno alla carne. Un liquido caldo m'insozza la gola. Sento una risata prima di perdere conoscenza.

Per favore, aiutatemi.

Le tenebre mi scivolano dentro.

Adesso è tutto buio.

VICINO AL FIUME SABATO

di Francesco Marcone

Domenica di sole e pic-nic a Benevento con gli zii. Cerco rami per fare i pali della porta, mentre mio cugino palleggia impaziente.

Mamma, inorridita per ciò che ho trovato, urla. «Metti via quei cosi...» ordina papà. Sono femori umani, li getto via e rabbrivisco.

Un vento improvviso soffia dal noce dove Carolina volteggiava sull'altalena. Polvere e foglie creano un vortice. Un rumore di zoccoli giunge inaspettato.

Fantasmici cavalieri ci accerchiano nella radura vicino al fiume.

Mamma, lacrimante, abbraccia papà.

Il vento stridulo ci assorda. Carolina si dimena e vuole scendere.

I cavalieri nel misto di polvere e nebbia la puntano brandendo le spade.

La sventrano, il sangue schizza dal corpo in balia dei mostri che vi inferiscono.

Assisto allibito, vorrei salvarla ma altre figure compaiono nel cielo oscuratosi d'improvviso.

Donne vestite di stracci, a cavallo di una scopa, sibilano verso di noi.

Volteggiano intorno al noce. Papà si inginocchia e prega, mamma e zia invocano i santi.

Mia sorella, lontana dalla macabra giostra, stringe me e mio cugino.

Spaventati non muoviamo un muscolo. Dalle radici dell'albero spunta un serpente dorato. Striscia verso i nostri piedi e li avvolge, facendoci cadere.

Lo zio, seduto al tavolo, non si muove. Continua a mangiare la parmigiana di melanzane e placido ordina alla zia: «Passami il sale: è insipida».

A quelle parole il vento si placa. Tutto svanisce e dove regnava la paura torna la pace. «Lo sapevo che avrebbe funzionato.» esclama lo zio.

Mentre rincasiamo, rincuorati, ci racconta del Noce col tronco di ossa, che se abbattuto ricresceva. Di cavalieri oscuri, serpenti dorati e delle Janare, streghe beneventane. Di un uomo sposato a una di loro, che a un banchetto si salvò da un sabba mortale chiedendo semplicemente del sale.

Poi accarezza Carolina e guarda la zia, che gli fa l'occholino.

GLI AUTORI

Matteo Bigarella, classe 1989, è nato e vive a Vicenza. Tra i suoi autori preferiti figurano Buzzati, King, Lansdale e Matheson.

Ilaria Tuti - Sono un'appassionata lettrice di romanzi gothic fantasy e noir/thriller. Ho intrapreso studi riguardanti materie economiche, ma la scrittura è da sempre una mia grande passione, che ho iniziato a esercitare con più impegno solo qualche anno fa. Sono anche pittrice e creo illustrazioni per copertine di romanzi cartacei e ebook.

Raffaele Serafini - Sono nato nell'agosto del '75, sotto il segno del leone. Vivo in provincia di Udine e insegno materie economiche e giuridiche. Conservo più voglie, che desideri, e più parole che lettere. Non mento, ma cambio rapidamente idea. Ucciderei, prima di uccidermi. Per sapere di più, basta cercare 'gelostellato' su google.

Luigi Musolino - Vengo al mondo la sera del 3 novembre 1982 e trascorro la mia vita a Idrasca, ameno paesino affossato nella pianura piemontese famoso per la nebbia e i pioppeti. Scopro la letteratura fantastica in giovane età, dopo aver sottratto a mio padre un'antologia contenente macabri gioielli di Poe, Lovecraft e Bierce. Da allora è stato un continuo aggirarsi nei labirinti dell'immaginario. Durante i turbolenti anni del liceo comincio a scrivere brevi racconti, spesso ambientati nel paese in cui vivo, e a pubblicarli su portali web e fanzine come Fantastique!; ottengo buoni risultati in alcuni concorsi letterari e la mia passione per la scrittura cresce col passare degli anni. Nel 2008 inizio a collaborare con la Dagon Press, piccola casa editrice che pubblica Studi Lovecraftiani, rivista di saggistica dedicata al Solitario di Providence. Per la stessa casa editrice ho curato e tradotto due antologie di racconti di Carl Jacobi, scrittore pilastro dell'epoca d'oro del pulp magazine americano, inaugurando così una nuova collana intitolata I Giganti del Weird. Nel 2010 ho vinto il 300 parole per un incubo e il Sanguinario Valentino, concorsi indetti rispettivamente da Scheletri.com e La Tela Nera. Si è piazzato primo al concorso mensile di Edizioni XII Una Storia al Mese, nell'edizione di maggio 2010.

Alberto Della Rossa - Nato a Brindisi nel '79, e trapiantato prima in Sardegna e poi in Veneto. Ho studiato Conservazione dei Beni Culturali a Venezia, dove mi sono iscritto pieno di speranza e laureato con moderata convinzione. Al momento divido il mio impegno tra i turni notturni in rassegna stampa e attività varie nello studio d'arte di famiglia, i miei gatti, una morosa aspirante medico e le arti marziali. E, naturalmente, la scrittura, eterna amante con la quale sporadicamente faccio dell'ottimo sesso.

Alessia Martino - Classe 1987. Da sempre in una complicata e appassionata relazione con le parole, che leggo e scrivo senza mai fermarmi. Amo l'horror, il fantasy e ogni altro genere in grado di emozionarmi. Nel 2009 ho vinto con la poesia *Il Bimbo e Il Buio* il concorso *Versi d'orrore* indetto dal sito www.sognihorror.com; nello stesso anno, l'inaspettata pubblicazione cartacea del racconto *Madre* sull'antologia *Racconti Sepolti* edita dall'Ass. Il Foglio, seguita nel 2010 dal racconto *Oidhche Shamhna* pubblicato sulla seconda antologia, *Orrori Sepolti*.

Helel Fiori - Nata nel 1983, scrive praticamente da sempre, pubblicando solo raramente i suoi testi. Ha all'attivo alcuni racconti lunghi, ma per lo più si diletta in brevi stralci, testimonianze di vite potenziali, e per questo scritti indistintamente da punti di vista maschili e femminili, giocando spesso sull'ambiguità. Per lei lo scrittore perfetto avrebbe l'orrore di King ma con lo stile di Calvino: un mostro. Vero. Parallelamente alla scrittura coltiva la sua altra passione: il teatro. Nel 2009 ha fatto parte di un gruppo di musica e teatro popolare in lingua italiana, in qualità di autrice ed attrice. Attualmente frequenta l'ultimo anno del corso di laurea in Scienze della Comunicazione.

Andrea Zeschi - Scrittore da strapazzo, disegnatore dei miei stivali e compositore della malora. Si diletta nella creazione di abominevoli creature e paesaggi paradossali. I suoi mondi sono popolati di storie un po' bizzarre, che se vorrete vi allieteranno (o rovineranno) la nottata. Sito web: octisland.blogspot.it

Riccardo Leo - Leo Riccardo, nato a Casarano (LE) il 24 maggio 1990, frequentante il liceo scientifico "Leonardo da Vinci" a Maglie (LE).

Lodovico Ferrari - Sono un informatico accanito lettore di libri che si diletta, di quando in quando a scrivere racconti. Altre notizie, eventualmente sul mio sito www.lodo.it

Andrea Cavallini - Nato a Bologna 6 settembre 1958. Lavoro in banca. Appassionato di lettura. Scrittore in erba, qualche raccontino giovanile su fanzine di fantascienza. Iscritto al forum *Writers Magazine*.

Matteo Pisaneschi - Professione: Insegnante materie tecniche (elettronica, elettrotecnica, sistemi...) presso ITI, progettista impianti presso studio privato. Altro: appassionato di narrativa e fumetti, amministratore www.comicsworld.it, articolista su www.dcleaguers.it

Simone Babini - Mi chiamo Simone Babini, sono nato il 17 aprile 1980 e abito a Grondola, una frazione del comune di Pontremoli (MS). Ho cominciato a scrivere racconti da pochi mesi.

Annalisa Spezzi - Sono nata a Terni, il 06-09-1984. Ho frequentato il Liceo Classico "G.C. Tacito" della mia città e sto ultimando gli studi presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi dell'Aquila. Dal 2005 ho un'azienda agricola con allevamento e fattoria didattica, ereditata dalla mia famiglia, volta alla promozione culturale e gastronomica del nostro territorio. Oltre a questo, nel poco tempo libero, mi diletto nella scrittura di brevi racconti, orrorosi o meno.

Stefano Porta - Sono nato nel 1986 in provincia di Milano. Scrivo racconti nel tempo libero. Di solito i critici più fidati sono i miei amici. Studio "Scienze della comunicazione" all'Università degli Studi di Milano.

Andrea Francioli - Sono uno studente di 21 anni, nato a Empoli il 21/07/90 che si diverte a scrivere nel tempo libero.

Francesco Marcone - Nato a Napoli 46 anni fa, dopo la separazione dalla moglie torna a coltivare la passione che aveva sin da piccolo. Frequenta corsi di scrittura creativa, studia e si esercita, inizia a partecipare ai primi concorsi letterari. Il primo racconto di 300 parole è stato pubblicato in un'antologia il cui ricavato sarà interamente devoluto all'Istituto Meyer di Firenze.